

Dibattito sul capitalismo: Ottorino Beltrami (Assolombarda)

«Il sistema delle imprese va sostenuto, non demonizzato»

Costo del lavoro: bisogna ridurre la divaricazione tra salario lordo e netto

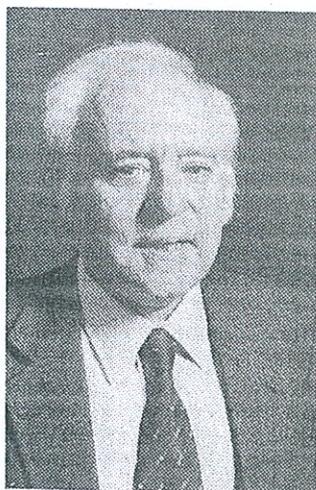
Milano - Ci voleva De Benedetti per cambiare ancora una volta le carte in tavola. Ma come? Sono anni che gli industriali si lamentano del costo del lavoro troppo alto in Italia e dopo anni e con fatica forse hanno ben avviato una trattativa con il sindacato su questo tema e ora l'«Ingegnere» sembra dire «basta, abbiamo scherzato non è questo il vero problema».

Per Ottorino Beltrami, al suo terzo biennio alla guida degli industriali di Milano, la materia è estremamente complessa: deve essere ricondotta ad una visione organica dei suoi effetti sulla competitività, e pertanto per valutarla occorre tenere conto dello scenario di fondo.

«Per il 1989 si dà per certa un'impennata superiore al 10%, per il '90 la previsione è analoga, vale a dire un ritmo doppio o triplo di quello di altri Paesi europei che non è seriamente sostenibile. E' una situazione - dice Beltrami - anomala che penalizza fortemente le imprese. Ma non solo. Siamo pronti a riconoscerlo: le retribuzioni non sono cresciute in proporzione e gli aumenti del costo del lavoro si stanno verificando non solo a causa dei rinnovi contrattuali, ma anche degli interventi legislativi».

- A che cosa si riferisce in particolare?

«Al sistema perverso degli oneri sociali che produce alterazioni inaccettabili».



Ottorino Beltrami

- Che cosa vi aspettate dal nuovo governo su questo tema?

«Innanzitutto una politica industriale organica e ben congegnata. Per il costo del lavoro ci auguriamo anzitutto che lo Stato dia il buon esempio. Certo, non è di buon auspicio il fatto che il governo dimissionario abbia deciso un ulteriore aumento dei contributi Inps a carico delle imprese. Ma su questo punto il problema di fondo è la revisione del salario, che affronti i tre temi fondamentali: il rapporto tra retribuzione contrattata e retribuzione indicizzata, la divaricazione crescente tra salario lordo e salario netto, determinato dalla politica fiscale e contributiva, la flessibilità di una parte del salario in relazione agli andamenti aziendali. L'in-

dustria ha già dato l'esempio. Ma la grossa partita la deve giocare lo Stato».

- Ingegnere Beltrami, è in atto un confronto serrato tra gli imprenditori sul capitalismo. E' quasi polemica.

«Polemica? Non capisco perché si continui a parlare di polemica. In Italia, come in tutta l'Europa, la battaglia per l'affermazione del capitalismo è finita da tempo. Il principio non è più in discussione e credo che nessuno pensi seriamente di cambiare questo meccanismo. Quanto è accaduto negli ultimi dieci anni ha ampiamente dimostrato, da un lato, la reazione all'onnipresenza e all'inefficacia dello Stato e, dall'altra, ha smentito aspettative e previsioni di tanti studiosi convinti della irreversibilità della socialdemocratizzazione dei Paesi capitalistici».

- Eppure sembrano emergere idee di sviluppo differenti tra gli imprenditori.

«Il recupero di valori come il merito, il mercato, la concorrenza e il profitto rappresentano un dato acquisito, al di là delle ideologie professate. Se sulla funzione e sullo sviluppo del capitalismo vi sono opinioni diverse lo ritengo giusto, democratico e utile. Ma il principio credo che a nessuno venga in mente di rimetterlo in discussione».

- E quale deve essere la via maestra dello sviluppo del sistema?

«Il capitalismo ha sempre avuto una grande consape-

volezza, quella di ritenere di non esprimere una società perfetta. Le direzioni verso le quali si deve indirizzare sono quelle di un meccanismo più trasparente ed efficiente. Ma bisogna considerare un'altra questione. Delle 110 mila imprese associate alla Confindustria il 93% ha una dimensione piccola o media. Nell'ambito dell'Assolombarda, il 96% delle 4200 imprese associate ha meno di 250 addetti. E' da questo universo che il capitalismo sprigiona la forza creatrice di lavoro, profitto e benessere per la società. Il discorso quindi deve sempre investire la trasformazione del modo di fare impresa. Si è detto che le imprese rimangono piccole ed è vero: ma è mancata la modernizzazione del sistema Paese. C'è il grande nodo delle diseconomie esterne che pesa sulle imprese e non ne facilita la crescita».

- Quindi secondo lei lo Stato deve credere di più sulla potenzialità del Paese ed investire di conseguenza.

«Il sistema delle imprese è sano, è strutturato bene, sta crescendo. Le piccole e medie imprese diverranno presto protagoniste dello sviluppo. Quindi, questo sistema, va sostenuto, non demonizzato. Ma lo Stato deve fare la sua parte: mancano strutture, servizi, norme e mentalità per aprire le strade di accesso, dall'economia nel suo complesso, al Mercato unico europeo».

Eugenio Giudice